

Liceo Da Vinci-Pascoli, Gallarate (VA)

Referente: prof. ssa Daniela Aliverti

Post facebook | Panel 2 – Il diritto all’istruzione e il dovere di (in)formarsi

SMETTERE DI STUDIARE? NO, GRAZIE

di Marco Baj

In un mondo in rapidissima trasformazione come il nostro è impensabile che le competenze e le conoscenze apprese a scuola o all’università siano sufficienti a farci rimanere al passo coi tempi per tutto il resto della nostra vita. Addirittura il World Economic Forum, nel Rapporto del 2018 *The future of Jobs*, ha calcolato che il 65% dei bambini che sta oggi frequentando la scuola svolgerà, una volta terminato il percorso di studi, una professione che oggi ancora non esiste. Allo stesso modo anche solo 20 anni fa nessuno si immaginava di lavorare come social media manager, come analista di big data o anche più semplicemente come autista per Uber. Anche settori di antichissima tradizione come quello agricolo sono soggetti a una rapida e incessante evoluzione, basti pensare all’introduzione delle colture OGM o delle colture idroponiche intensive.

L’unico modo per rimanere allineati con lo sviluppo tecnologico è dunque continuare a formarci per tutta la vita, nel processo che prende il nome di *lifelong learning*. La formazione a cui si punta in questo processo è però diversa da quella impartita a scuola: l’obiettivo non deve essere quello di accumulare nozioni ma quello di ampliare le proprie competenze, anche attraverso l’acquisizione di conoscenze, in modo tale da raggiungere una preparazione adeguata ai nuovi bisogni professionali e sociali, allo stesso modo in cui abbiamo dovuto imparare ad usare il computer e a navigare su internet.

Chi seguirà questa strada sarà un cittadino più consapevole e avrà sicuramente più possibilità lavorative; un operaio che si sarà formato per gestire il lavoro automatizzato diventerà una risorsa per l’azienda mentre quello che non avrà sviluppato queste competenze sarà più probabilmente sostituito da un robot. Rinunciare al *lifelong learning* significherebbe anche non sfruttare appieno quel formidabile strumento di promozione dell’eguaglianza sociale che è la scuola, che, se ben congeniato, permette a tutti i bambini e ragazzi di avere un’equa distribuzione delle opportunità valorizzando le peculiarità di ciascuno invece di cristallizzare o amplificare le disuguaglianze sociali.

Nell’Unione Europea però il tasso di adulti che stanno continuando a formarsi è molto basso, dati del 2018 mostrano solo come il circa l’11,1% adulti di età compresa tra 25 e 64 anni stia mettendo in atto questo processo, mentre per l’Italia la stima scende all’8,1%. Molto su questo fronte possono fare le aziende, invitando i loro dipendenti a partecipare a corsi di formazione, e ugualmente gli stati. A Singapore, per esempio, il Ministero della Pubblica Istruzione offre ad ogni cittadino con più di 25 anni 500\$ da spendere in corsi, ma a fare davvero la differenza è l’impegno del singolo che decide di non rimanere indietro. Dunque che ci piaccia o meno, nel mondo di oggi e ancor di più in quello di domani, non dovremo mai smettere di studiare.

Liceo Da Vinci-Pascoli, Gallarate (VA)

Referente: prof. ssa Daniela Aliverti

Tema attualità | Panel 1 – Memoria, nazione, potere, responsabilità

La cultura digitale e il suo effetto nel mondo del lavoro

di **Sonia Cattaneo**

Così come avvenne dall'inizio del 1500 con l'avvento della stampa che favorì una progressiva democratizzazione del pensiero rendendo accessibili i libri e le notizie ad un pubblico più ampio, dagli anni '90 la diffusione di Internet ha cambiato il mondo e ha segnato l'inizio di una cultura digitale con un conseguente cambiamento nel nostro modo di leggere e pensare.

Per comprendere cosa sia questa cultura digitale e perché oggi non possiamo farne più a meno, dobbiamo partire dal momento in cui, negli anni 2000, Internet è diventato il mezzo di comunicazione di massa più diffuso, grazie anche allo sviluppo di smartphone e tablet, e di conseguenza la digitalizzazione si è ampliata tanto da comprendere ogni ambito della nostra vita e quindi uscendo dalla ristretta competenza degli specialisti. Ormai ai giorni nostri le news e le informazioni vengono cercate quotidianamente on line, ma anche le nostre amicizie, relazioni e attività lavorative vengono estese sui social network; questo può portare alla creazione di nuovi gruppi e stimolare la creatività e l'innovazione. Internet è diventato chiaramente l'asse portante alla base dello sviluppo culturale della società in cui viviamo, la cultura digitale non può quindi essere intesa come una semplice tecnologia quanto piuttosto come una nuova visione del mondo, un nuovo approccio alla vita che, secondo lo studioso Deuze Mark, si basa su tre elementi: la partecipazione, la digitalizzazione e la rielaborazione dell'informazione. Gli utenti, infatti, non sono più semplici lettori passivi che possono solo assorbire nuove conoscenze, ma diventano autori attivi delle informazioni, potendo accedere liberamente ad esse e potendo loro stessi aggiungere, rielaborare o modificare documenti. Così l'informazione si arricchisce di svariate forme come testi immagini o video e gli strumenti sui quali operiamo diventano una sorta di memoria collettiva dove ognuno opera sullo stesso piano e senza problemi di spazio di archiviazione. Non si può negare che la digitalizzazione stia trasformando il mondo in modo molto rapido e questo cambiamento è inarrestabile.

Le organizzazioni quindi non possono avere successo in altro modo se non tramite il supporto digitale. Non è sufficiente, infatti, trasformare digitalmente l'azienda in termini di innovazione tecnologica e di personale ma è necessario un cambiamento culturale affinché la trasformazione abbia successo e si possano soddisfare adeguatamente le richieste dei clienti in continua evoluzione. Il principale punto di forza delle imprese permeate da una cultura digitale è l'agilità. Le aziende con una formazione digitale si muovono più rapidamente di quelle tradizionali, la loro gerarchia più piatta aiuta a velocizzare il processo decisionale favorendo un rapido adattamento alle esigenze dei clienti e la possibilità di cogliere le diverse opportunità di business.

Secondo il report del 2019 di Assintel, in Italia una impresa su tre dichiara che il principale ostacolo alla trasformazione digitale è la mancanza di competenze unita alla mancanza di una cultura

aziendale adeguata. Affinché questa evoluzione si realizzi chi è alla guida di un'azienda deve avere una cultura portata a innovare, a rivedere e a distruggere i processi per migliorarli, in modo da seguire il cambiamento e competere con quelle aziende che già si sono digitalizzate. L'obiettivo principale deve quindi essere, da una parte reperire le competenze digitali, formarle e trattenerle e dall'altra creare una cultura digitale che permei tutti i livelli aziendali. Un leader non può cambiare l'azienda senza coinvolgere il suo team. Nessuna trasformazione digitale è possibile senza il coinvolgimento di tutti.

La cultura, i valori e le regole non scritte sono alla base del cambiamento.

Dallo studio di diversi casi aziendali emerge che le cinque caratteristiche fondamentali che le imprese dovrebbero promuovere per creare una cultura digitale sono la trasparenza, la collaborazione, la consapevolezza del rischio, l'aspirazione e la formazione. La prima per favorire una comunicazione trasparente a tutti i livelli, in modo che gli obiettivi e le strategie siano condivisi e che le persone si sentano libere di esporre le proprie idee. La collaborazione per incoraggiare lo scambio di idee tra le diverse funzioni ed i diversi dipartimenti e per portare a rapidi progressi. Fondamentali sono quindi i gruppi di lavoro interfunzionali per condividere conoscenze ed idee e per trovare tutti insieme la strada del successo. Il rischio, perché non bisogna aver paura di rischiare ma bisogna trasmettere ai collaboratori che per innovare bisogna sapersi assumere dei rischi calcolati e trarre insegnamento dai propri errori. L'aspirazione, in quanto bisogna pensare in grande e darsi grandi obiettivi. La formazione perché se il digitale deve permeare l'intera organizzazione bisogna offrire corsi di formazione digitale diversi e specifici per le varie funzioni ed i diversi livelli.

In questo modo, lavorando su tutti i livelli aziendali e coinvolgendo tutti i lavoratori, sarà possibile creare un'azienda flessibile e competitiva nel lungo periodo.

Questa formazione grazie alla riforma della Buona Scuola di Renzi dovrebbe avvenire in età sempre più giovane e quindi in futuro essere più facilmente apprendibile. Il Piano Nazionale per la Scuola Digitale (PNSD) è un pilastro della riforma della Buona Scuola che guida le scuole in un percorso di innovazione e digitalizzazione. Le tecnologie entrano in classe, superando l'impostazione frontale della lezione e favorendo una didattica meno trasmissiva e più operativa.

Il Piano ha funzione di indirizzo e di coordinamento: attraverso azioni già finanziate contribuisce a introdurre le nuove tecnologie nelle scuole, a diffondere l'idea di apprendimento permanente (*life-long learning*) ed estendere il concetto di scuola dal luogo fisico a spazi di apprendimento virtuali. La sua funzione, dunque, è quella di favorire l'innovazione digitale e le nuove tecnologie.

In un mondo in cui la cultura digitale sta acquisendo sempre più importanza anche nell'ambito lavorativo è evidente come sia essenziale per noi averne possesso. Così la formazione in questo ambito deve conseguenzialmente avvenire sin dalla prima età per impostare un cambiamento nella mentalità degli individui.

Liceo Leonardo Da Vinci, Milano

Referente: prof. ssa Sandra Spiller

Tema di attualità | Panel 2 – Il diritto all' Istruzione e il dovere di (in)formarsi

IL FASCINO PERICOLOSO DELL' IGNORANZA

di **Alessandro De Riccardis, Giulia Protto, Luca Pigna, Riccardo Bellotti, Lisa Ganzaroli, Rebecca Benedetti, Andrea Negri, Carlotta Alemani**

Secondo uno studio del 2016 in Italia circa il 16% dei ragazzi dai 16 ai 24 anni è classificabile come analfabeta funzionale. Dato tutt'altro che rassicurante, ma la situazione assume tratti ancora più preoccupanti se si considera che il numero di analfabeti funzionali tra gli over 55 supera il 40%.

Ma cos'è l'analfabetismo funzionale? Il termine indica "l'incapacità di usare in modo efficace le abilità di lettura, scrittura e calcolo in situazioni della vita quotidiana"; in altre parole, non essere in grado di comprendere nemmeno il più elementare dei testi. Numeri che fanno riflettere, ma che soprattutto fanno sorgere un grande interrogativo: come è possibile tutto ciò, specie in un paese come l'Italia in cui il tasso di alfabetizzazione sfiora il 100%? Una delle motivazioni che possono giustificare questo dato così allarmante specie nelle fasce di età più alta della popolazione è che chi è nato prima del 1953 non ha usufruito dell'obbligo scolastico fino ai 16 anni.

Questo non spiega però la presenza di tutti gli analfabeti funzionali nati dopo il '53 e che costituiscono la fetta più grande di coloro che nel nostro Paese sono affetti da questo problema. La verità è che non basta aver acquisito delle competenze di base durante il periodo scolastico; ciò che è realmente importante è che queste competenze vengano tenute in esercizio anche finito il percorso di studi. Non stupisce infatti che la maggioranza degli analfabeti funzionali sia costituita da adulti che svolgono lavori domestici o mal retribuiti o da giovanissimi (16-24 anni) che non stanno studiando né sono inseriti nel mercato del lavoro.

Questi dati mettono in evidenza un'altra delle principali cause del fenomeno, ovvero l'abbandono scolastico. Se infatti sedici anni sono in teoria sufficienti per acquisire le abilità comunicative basilari per poter vivere al di fuori dell'ambiente scolastico, non è affatto scontato che in questo lasso di tempo si riescano a sviluppare gli strumenti per potersi muovere criticamente nella sempre più complessa società odierna.

La soluzione a questo problema è, però, tutt'altro che semplice. Le cause vanno infatti ricercate in due direzioni: da un lato la scuola italiana che troppo spesso non ha i mezzi materiali per far fronte alla questione, dall'altro una problematica di tipo culturale. Il primo punto è tristemente noto già da lungo tempo; le strutture scolastiche italiane sono spesso obsolete quando non direttamente fatiscenti, molte cattedre sono occupate da professori non di ruolo se non direttamente vacanti e gli stessi insegnati sono talvolta inadeguati al loro ruolo. Forse ancora più grave è però il problema culturale. Troppo spesso, infatti, la scuola non costituisce un'attrattiva per le nuove generazioni, quanto piuttosto unicamente un impegno necessario o peggio unicamente un onere.

Ben inteso, l'obiettivo non deve essere quello di divertire gli studenti, bensì di fornire gli stimoli adatti per favorire l'apprendimento; non quindi mera impartizione di nozioni e conoscenze, perché queste, se abbandonate a loro stesse e non supportate da un adeguato interesse sviluppatosi durante gli anni della scuola, vengono facilmente dimenticate, specie in una società come quella odierna in cui ognuno è costantemente bombardato da una miriade di informazioni tra le quali, se non si hanno gli strumenti adeguati risulta molto difficile orientarsi.

Ma, all'atto pratico, come può la scuola aiutare le nuove generazioni a evitare di accrescere ulteriormente il tasso di analfabeti funzionali? Spingendo gli studenti al ragionamento, contribuendo allo sviluppo dello spirito critico e di un proprio interesse personale. Un altro dato allarmante che può aiutare a inquadrare meglio la situazione: circa tre quarti delle persone affette da questa condizione in Italia provengono da famiglie nelle cui case ci sono mediamente meno di venticinque libri. Certo, leggere non garantisce di per sé un sufficiente livello di competenze tali da riuscire ad orientarsi efficacemente nel mondo moderno, ma è certamente un buon punto di partenza. Questo è però molto difficile se negli anni della crescita non si è sviluppato un adeguato interesse per la lettura e l'informazione (interesse che, se non già trasmesso ai ragazzi nell'ambito familiare, dovrebbe svilupparsi proprio tra le mura scolastiche). Questo dovrebbe essere un obiettivo, se non lo scopo ultimo, di ogni materia insegnata, a cominciare da quelle naturalmente volte a questo fine come la letteratura, la filosofia, il diritto e la storia, per passare alle meno sospettabili come la matematica, la fisica e le scienze naturali; anche queste discipline possono infatti favorire lo sviluppo di un adeguato spirito critico spingendo gli studenti a ragionare e a non considerare ogni nozione come un dogma indiscutibile. Senza dubbio, però, questo richiede un certo impegno non solo da parte degli studenti, ma anche da parte degli insegnanti. Preparare una lezione articolata e che favorisca il coinvolgimento degli alunni è infatti molto più difficile che limitarsi a una spiegazione piatta, monotona e banale. Certo, tutto ciò, almeno sulla carta, è condivisibile in toto, ma è chiaro che, per raggiungere determinati standard, è necessario un impegno di un certo tipo che non tutti sono disposti a sobbarcarsi. È molto più facile, infatti, seguire la massa e lasciarsi trasportare dal primo slogan accattivante piuttosto che interpretare criticamente ogni informazione e costruirsi una propria opinione. È proprio questo il "pericoloso fascino dell'ignoranza" che la scuola deve proporsi di combattere. Non basta infatti sedere dietro un banco per un certo numero di anni per essere preparati a partecipare attivamente alla vita della società, ma è necessario che quegli anni vengano messi a frutto ogni giorno, ogni volta che si è messi di fronte a una scelta o si è chiamati a prendere una posizione. Solo così infatti si può pensare di costruire un Paese coinvolto politicamente e conscio delle proprie decisioni. Ognuno deve quindi avere il diritto non solo di ricevere un'istruzione, ma anche di poter usufruire di un sistema scolastico di qualità e sempre volto alla formazione di cittadini consapevoli.

Liceo Torricelli Ballardini, Faenza (RA)

Referente: prof. ssa Serena Leoni

Tema di attualità | Panel 2 – Il diritto all'istruzione e il dovere di (in)formarsi

Comoda Ignoranza

di Celeste Guerra

Quante volte nel corso di una giornata ci troviamo a essere spettatori di un gesto dettato dall'ignoranza? Su due piedi la risposta potrebbe non sembrare così semplice, ma scavando un po' più a fondo si può notare che siamo circondati dall'ignoranza costantemente; basta girare l'angolo per assistere all'ennesimo caso di inciviltà o accedere a un social media per comprovarne il tipico ambiente di disinformazione. È tanto amaro quanto innegabile: l'ignoranza regna oggi sovrana.

In un mondo pieno di ingiustizie e disuguaglianze alle quali far fronte, l'ignoranza è la scelta più comoda; decidere di non informarsi, di credere alla prima cosa che si sente è una decisione facile e a portata di mano che si adatta perfettamente alla nostra indole pigra. In una società che corre freneticamente come la nostra, dove non si ha il tempo per fermarsi neppure per riposare, nessuno ha voglia di ritagliarsi un momento per dedicarsi all'informazione personale. E questo è uno degli errori più gravi che si possano compiere, poiché accontentarsi delle notizie che ci vengono somministrate fa di noi il target ideale per qualsiasi mezzo di divulgazione di massa e, al giorno d'oggi, sottovalutare la potenza di tali mezzi è inammissibile.

Infatti, ciò che più preoccupa dei mass-media è la loro netta capacità di convinzione: la maggior parte della popolazione accoglie qualsiasi tipo di notizia in maniera totalmente acritica e disinformata, rendendo facile il ruolo persuasivo che essi puntano a ricoprire. In un ambiente di tale inconsapevolezza, la cieca fiducia verso qualsiasi mezzo di informazione pubblica sta all'ordine del giorno, e il risultato è ignoranza allo stato puro.

E così, per comodità, veniamo trasformati in un branco di marionette, pronte a seguire gli ordini, a credere in qualsiasi cosa, a schierarsi contro chiunque venga descritto dai media come inferiore, scomodo o pericoloso. Un popolo di corpi svuotati, senza idee, senza ragione, senza pietà. Preferiamo essere completamente manipolati piuttosto che aprire gli occhi davanti alle ingiustizie e alle falsità che tutti i giorni ci vengono propinate, siamo pigri e infinitamente egoisti, incapaci di essere giusti o, per lo meno, umani. L'ignoranza è un'arma letale.

Non è forse per ignoranza che i genitori hanno smesso di vaccinare i propri figli e, sempre per la medesima, che si augura la morte ai profughi? Non è l'ignoranza a parlare per noi quando insultiamo qualcuno per il suo orientamento sessuale? La risposta è palese, e se non vogliamo crederci è perché, per l'ennesima volta, decidiamo di voltare il capo davanti alla cruda realtà. La disinformazione è la piaga del genere umano e l'unico antidoto è l'interesse puro e una consapevolezza profonda di ciò che ci circonda: sono tanti gli episodi che ce lo insegnano, tante quante le volte in cui l'ignoranza ha macchiato il corso della storia.

Ed è aberrante il fatto che dal passato sembriamo non aver imparato nulla: perché noi, qui, oggi non siamo affatto diversi dal popolo che nel medioevo ha mandato a morte migliaia di donne perché credute streghe, quello che ha puntato il dito verso il debole per intitolarlo come monatto e farlo eseguire; non siamo diversi dal popolo che ha reso possibile la deportazione di milioni di ebrei, quello che ha accettato la segregazione razziale senza dire una parola. Noi, qui, oggi accettiamo l'ignoranza esattamente come chi ha reso possibile tutti questi soprusi, per pigrizia, per convenienza, perché meno si sa più ci si sente deresponsabilizzati dal marcio del mondo, nonostante esso esista proprio a causa nostra. Quando l'ignoranza prende a braccetto l'indifferenza per la giustizia non c'è più scampo e dell'umanità non resta che un briciolo di miseria e vergogna.

Il quadro fino ad ora descritto possiede un'accezione totalmente negativa e pessimistica, ma è bene ricordare che, seguendo la definizione stretta del termine, ignoranti saremmo tutti perché, è impossibile affermare il contrario, nessuno di noi può vantarsi di avere una conoscenza assoluta e infinita. È riguardo a ciò che Antonio Sgobba, giornalista contemporaneo, sottolinea l'importanza di distinguere le due vie dell'ignoranza. Nel suo libro *Il paradosso dell'ignoranza da Socrate a google* vengono infatti presi in analisi dallo scrittore i due filosofi francesi Diderot e D'Alembert i quali si impegnarono nella loro *Encyclopédie* a fornire una definizione di "ignoranza" con il seguente risultato: «L'ignoranza è la via di mezzo tra la verità e l'errore». Commenta allora Sgobba: «Ecco, sta a noi scegliere quale strada prendere. L'ignoranza può portarci all'errore, e allora ha senso parlare di cattiva ignoranza. Ma l'ignoranza può anche essere lo stimolo per ottenere nuove conoscenze [...] In questi casi possiamo parlare di buona ignoranza». D'altronde lo diceva già Socrate: è veramente saggio solo chi «sa di non sapere» e, partendo da ciò, fa di tutto pur di accrescere le sue conoscenze e i suoi studi, seppur sempre consapevole del suo limite.

Dovremmo allora impegnarci a fare dell'ignoranza la base dalla quale riemergere per iniziare ad educarci e uscire così sempre di più dalla nostra condizione di disinformazione, solo così potremmo davvero accendere le nostre menti e reagire.

Bisogna ricordare che è per pura ignoranza se, quando Galileo mostrò il suo cannocchiale, nessuno decise di guardarci dentro. C'è bisogno di una società in cui, se succedesse oggi, nessuno si tirerebbe indietro.